

## Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice

### **Conferenza Internazionale 24-26 maggio 2018 Nuove Politiche e Stili di Vita nell'Era Digitale**

#### **Temi/Domande per Alberto Bombassei**

#### **1) Quali aspetti della dimensione sociale a suo avviso entreranno nell'agenda di coloro – imprenditori e manager – impegnati sul fronte delle decisioni di business**

Spesso, da imprenditore, mi sono chiesto quanto e come la mia attività o meglio, l'attività della "nostra" impresa, possa incidere nel tessuto sociale in cui operiamo, come possa contribuire a migliorarlo.

Mi sono sempre risposto, fin da quando ho iniziato la mia attività, che non c'è impegno sociale più efficace per un imprenditore che fare bene il proprio lavoro. Vale per qualsiasi altro mestiere o professione, ma per chi fa impresa, e guida quindi una comunità, assume una dimensione di maggiore responsabilità.

Per un imprenditore fare bene il proprio lavoro vuol dire, in ultima analisi – e anche se appare scontato –, far crescere l'impresa. Un'impresa che cresce crea posti di lavoro, crea occasioni per le altre imprese con cui interagisce, crea opportunità per il territorio in cui è inserita.

E per fare tutto questo non si possono che fare profitti. Non ho timore di usare questa parola. Fare profitti ma senza farli diventare un'ossessione, senza correre il rischio di scivolare nell'avidità ma avendo sempre come bussola la crescita dell'impresa. Il profitto non deve far paura se è un mezzo, il mezzo principale per rendere competitiva l'impresa e, in ultima analisi, dare lavoro e occupazione.

Se guardo alla storia di Brembo, la mia impresa, vedo un'azienda che nel 1961 aveva un piccolo stabilimento a Bergamo con pochi dipendenti. Oggi ha 19 stabilimenti in 15 Paesi di 3 Continenti, 5 centri di ricerca e oltre 10mila dipendenti. E abbiamo potuto realizzare tutto ciò solo facendo utili e reinvestendoli per fare crescere la nostra impresa.

Così mi sono ritrovato spesso a spostare il fuoco della domanda iniziale sul come.

Come fare profitti senza vivere per il denaro, e come utilizzarlo per far crescere la propria attività e la realtà sociale che la circonda.

La prima risposta è – e anche in questo caso può apparire scontata – il rispetto della legge, delle regole, dell'etica. L'imprenditore che vive fuori dalle regole non è un buon imprenditore. Chi non garantisce un salario adeguato ai propri dipendenti, chi non garantisce loro le migliori condizioni di sicurezza, crea disagio umano e sociale, e rende difficile la piena realizzazione dei progetti di vita di altri uomini e di altre famiglie.

Poi c'è una seconda questione fondamentale: fare in modo che l'impresa non sia un corpo estraneo al territorio in cui opera, ma al contrario, sia pienamente integrata in esso. Do per scontato che una multinazionale faccia il bilancio di responsabilità sociale e si attenga alle migliori pratiche produttive e di rispetto dell'ambiente. Do per scontato che si facciano attività filantropiche (che è anche meglio non ostentare).

Ma non basta. Un'impresa deve promuovere lo sviluppo economico e sociale del territorio in tutte le sue forme.

Brembo parte da una forte connotazione territoriale, locale, nell'accezione migliore del termine. È nata a Bergamo e in questo territorio ha promosso iniziative per la crescita economica e sociale. Penso al Kilometro Rosso, per esempio, che è un polo di ricerca catalizzatore delle

energie positive del territorio. Ma il modello Bergamo lo replichiamo nei 15 Paesi del mondo in cui abbiamo stabilimenti produttivi. Dal Messico all'India, dal Brasile alla Polonia alla Repubblica Ceca.

Lo stabilimento, la fabbrica è una comunità. Una comunità che vive e che deve avere la capacità di proiettarsi al suo esterno e che dall'esterno deve raccogliere le migliori energie ed esercitare una funzione sociale che deve essere quotidiana e non eccezionale.

E questo impegno verso le comunità e i territori è in qualche misura lo stesso che mi ha portato a investire buona parte del mio tempo negli ultimi 5 anni nel Parlamento italiano, nella legislatura che si è appena conclusa.

Ho voluto farlo evitando ogni seduzione che la politica può generare ma solo per contribuire a tradurre le necessità dell'impresa in leggi che ne accompagnassero uno sviluppo virtuoso. Ma accennerò al lavoro fatto dal passato governo sulla digitalizzazione del sistema industriale – a cui ho partecipato attivamente - dopo aver ascoltato con attenzione chi con me partecipa a questo incontro di oggi. È un tema di grande attualità al quale la Fondazione Centesimus Annus sta, giustamente, prestando molta attenzione.

## **2) Come prevedibilmente si svilupperà il dialogo tra le varie parti sociali nell'intento, sperabilmente comune, di riformare aggiornandola l'economia di mercato?**

Per anni abbiamo assistito, e anche partecipato, al dibattito, dapprima sulla sostenibilità dell'economia di mercato, poi sulla sua efficacia, poi sulla sua utilità. Adesso, almeno in Occidente, nessuno mette più in dubbio che l'economia di mercato sia il miglior sistema per garantire condizioni di vita dignitose al maggior numero di persone possibile. Oggi, fortunatamente, discutiamo di come migliorare l'economia di mercato. Un sistema perfettibile, come le democrazie, ma francamente senza alternative credibili. Parafrasando Winston Churchill che diceva che "la democrazia è la peggior forma di governo a parte tutte quelle che si sono sperimentate finora", si potrebbe dire che l'economia di mercato è la peggiore organizzazione della società a parte tutte quelle che si sono sperimentate finora.

L'economia di mercato e la democrazia hanno consentito i maggiori miglioramenti delle condizioni di vita. Gli altri sistemi le hanno peggiorate. Basta fare il confronto, limitiamoci al secondo dopoguerra, tra i Paesi a economia di mercato e Paesi con altri regimi per vedere a occhio nudo dove ci sono stati i maggiori progressi. La democrazia, la libertà e il mercato sono le formule più efficaci per affrancare dalla povertà milioni di persone. La liberazione dell'Est Europa dal blocco comunista, in cui la Chiesa ha avuto un ruolo non secondario, ha migliorato o peggiorato la vita dei tedeschi dell'Est, dei polacchi, degli ungheresi, dei rumeni? Non credo ci sia bisogno di rispondere.

Dunque, il libero mercato e, se mi consentite, anche la globalizzazione, portano benefici tangibili nei Paesi in cui si diffondono. Penso che nei Paesi di quello che un tempo chiamavamo Terzo mondo – e in cui oggi sono presenti stabilimenti Brembo! – le condizioni di vita siano migliorate. Non ho dubbi. Ho visto quei territori prima dell'insediamento di Brembo e delle altre multinazionali vicine e li vedo adesso. Vedo migliaia di persone, di famiglie che hanno una vita dignitosa, benestante, che prima non avevano.

Certo, nella storia, abbiamo assistito e continuiamo ad assistere a comportamenti non sempre corretti, neocolonialisti, anche al limite del predatorio. Paesi e imprese che sfruttano le materie prime di altri Paesi senza rispettare le regole, aspirando semplicemente alle ricchezze. Su questo bisogna lavorare molto ai tavoli della diplomazia, con il dialogo. Gli atteggiamenti protezionisti o da tutori unici dell'ordine mondiale non portano da nessuna parte. Mezzi come i dazi, le barriere doganali, le sanzioni sono strumenti eccezionali e non possono diventare l'ordinaria amministrazione.

Certamente, il libero mercato è un sistema lontano dalla perfezione. Se all'interno delle società più evolute ci sono ancora tante disuguaglianze, dobbiamo porci delle domande e dobbiamo fare autocritica, tutti, su quanto non abbiamo fatto per creare più lavoro e più opportunità. Credo fortemente nella crescita e nelle opportunità, all'interno di sistemi di welfare che garantiscano protezione a chi perde il lavoro o a chi non lo ha. Sono d'accordo con quanto diceva il Nobel Yunus: dobbiamo dare opportunità, non assistenzialismo. Altrimenti impoveriremo il sistema e toglieremo agli uomini lo stimolo al miglioramento e alla crescita.

Ecco perché, allo stesso modo, credo che dobbiamo migliorare le condizioni di lavoro stando nel nostro tempo, anzi cercando di anticipare il futuro. La digitalizzazione è un fattore della produzione, certamente il fattore della produzione più importante di questo momento storico. Ma nel passato lo sono stati il ferro, la ruota, il vapore, il carbone, le macchine utensili, le automobili... Oggi siamo dentro Industria 4.0 e tra qualche tempo ci accorgeremo che sarà stata una conquista del progresso.

Certamente, le nuove tecnologie hanno una fase dirompente, rivoluzionaria, che incide sullo status quo e purtroppo sulle persone. Ma alla fine, il percorso è sempre a somma positiva. Ogni

rivoluzione tecnologica alza l'asticella. In una prima fase perderemo posti di lavoro a basso valore aggiunto, ma ne guadagneremo di più e di migliori. Con una qualità della vita più alta. Dobbiamo affrontare il problema della transizione. Le parti sociali, le imprese e i sindacati, gli Stati e i Governi, tutti i corpi intermedi devono farsi carico di chi, in una fase di profondo cambiamento, viene spiazzato dalle tecnologie. Servirà più formazione, serviranno programmi per la riqualificazione dei dipendenti, soprattutto quelli di età più avanzata. Su questo bisogna fare il massimo sforzo perché, diversamente, i lavoratori perderanno il posto ma le imprese e i sistemi perderanno competitività e daranno meno opportunità di lavoro. Nello stesso tempo, bisogna dare protezione a chi viene espulso dal mondo del lavoro. Ma fermare la tecnologia è antistorico e autolesionista. Gli altri non lo faranno e tra qualche anno ci toccherebbe raccogliere macerie ancora maggiori.